

Che cosa è mai il mondo senza giustizia?

Esiodo e il respiro di Dike

Salvatore Lo Bue

Le opere composte al principio della storia dell'umanità incarnano una capacità di essere contemporanee davvero sorprendente. Un esempio unico è dato dalla terza opera della storia della letteratura mondiale: *Le opere e i giorni* di Esiodo, che, in questi orribili tempi di guerre, stragi, prepotenze e deliri generati dal Male assoluto che sembra invadere i cuori, può essere ed è un serbatoio unico di verità e di sapienza.

Cominciamo da una favola: la storia dello sparviero e dell'uccello variopinto.

Così parlò uno sparviero all'uccello dal collo variopinto, portandolo in alto in alto, fra le nuvole, stretto fra gli artigli: quello pietosamente gemeva, trafitto dagli artigli ricurvi, e l'altro gli rivolgeva con insolenza la parola:

“Poveretto, perché strilli? Ecco che ti tiene uno molto più forte! Tu andrai là, dove io ti porterò, pur essendo un cantore, e di te farò un pasto, se voglio, oppure ti lascerò andare. Insensato, chi ha voglia di mettersi contro i più forti! Egli resta privo del successo, e all'onta

*aggiunge il dolore”. Così disse lo sparviero dal rapido volo, l'uccello dalle larghe ali.*¹

Come non pensare al nostro destino? Alla infinita processione di guerre che anni visti infiniti sparvieri (oggi la Russia) stringere fino ad annientarli gli uccelli variopinti di turno (oggi l'Ucraina)? Come non pensare agli Egemoni di tutte le latitudini che sanno esercitare così spietatamente il male senza che sia possibile allontanare il maledetto pensiero che la violenza sia la vera essenza, il principio costruttivo dell'anima umana?

Già Esiodo aveva indicato nelle varie stirpi dell'uomo una strada in discesa verso l'abisso: la prima stirpe, quella dell'oro (e occorre sottolineare: non età dell'oro, ma stirpe, *ghènos*, perché di struttura mentale si parla e non di generico tempo storico).

- 1) La stirpe aurea: “Nei primissimi tempi una stirpe aurea di mortali crearono gli dei immortali che hanno dimora in Olimpo”. Animo senza dolore, nessuna sventura, senza vecchiaia, morivano nel sonno. Spontaneamente la terra fecondeva frutti, dovunque la felicità.
- 2) Stirpe dell'argento: “Una seconda stirpe crearono gli dei Olimpici di, argento”.

Professore a contratto, Dipartimento di Scienze Psicologiche, Pedagogiche, dell'Esercizio Fisico e della Formazione, Università degli Studi di Palermo, lobuesa@libero.it

Essi erano tracotanti, di inaudita violenza. Nessuna venerazione degli dei.

- 3) Stirpe del bronzo: “Zeus padre la terza stirpe creò terribile e possente”. Spaventosi a vedersi. Forza immensa e mani invincibili. Tutti scesero in Ade. Erano amanti solo del sangue.
- 4) Stirpe degli eroi: “Zeus fece la quarta, la stirpe degli eroi”. Vivevano solo per fare la guerra, credevano solo nel loro potere sugli uomini tutti. Puniti per *hybris*. Sono i grandi eroi del mito tebano e troiano.
- 5) Stirpe del ferro. Caratterizzata dalla favola dello sparviero e dell’uccello varriopinto. L’unica legge la legge del più forte, l’odio il primo principio della vita. Che cosa ci salverà mai da questo mondo di mali? Cosa ci salverà dal male?

Soltanto Dike. La giustizia prima e ultima dea.

Così Esiodo, il poeta giardiniere, nel nome di Dike comincia ne *Le opere e i giorni* il suo magistero di poeta non più Vate, ma testimone di un nuovo modo di essere e di vivere che possa cancellare la violenza come principio delle relazioni umane.

Senza di Lei, senza Dike, i viventi, come i pesci e le fiere e gli uccelli, sono destinati a sbranarsi l’uno l’altro, perché soltanto chi venera Dike e segue i suoi principi diventa migliore e procede sulla via della verità. Senza di lei si illude l’uomo di un potere impossibile, perché tutto vede e giudica l’occhio di Zeus. “L’uomo che a suo simile macchina il male, per sé il male produce, e dannoso è il pensiero cattivo per chi lo ha pensato” una sola è la via del bene, e l’universo che Dike genera è il mondo felice di chi opera e vive secondo propositi retti.

Allora fiorente diviene la città, e crescono in pace i popoli in essa:

*abita nella loro terra la pace nutrice di tutti i bambini,
né guerra mai vuole Zeus che vede ogni cosa.
Non sono compagne agli uomini giusti la carestia e la sventura,
e godono essi in festa il frutto del loro lavoro.
Produce per essi la terra abbondanza di cibo.
Sui monti la quercia di ghiande coperta ha la cima,
e in mezzo ai rami le api. Le pecore piene di lana sono pesanti del vello.
Figli simili ai padri le donne danno alla luce,
e godono sempre dei beni;
né per il cibo traversano il mare su navi,
ma lo produce la terra Che abbonda di doni.¹*

Queste sono le opere di Dike, tra tutte le dee la più prossima ai mortali, e Dike si realizza attraverso il lavoro (*Èrgon*): per ciò il lavoro assume in Esiodo un’essenza religiosa, oltre che etica. Gli dei infatti “hanno in odio chi vive inoperoso, vergogna non è la fatica ma la inoperosità”, ed è preclusa la via della virtù a chi non produce nei giorni della sua vita le opere, frutto del suo impegno. Si apre un abisso di male a chi viene meno al dovere della fatica, perché sulla via della virtù gli dei immortali hanno posto il sudore.

*Ripido e lungo è il sentiero che ad essa conduce,
e in primo momento scosceso;
ma quando si giunge alla vetta
agevole allora diventa, per arduo che sia.
Poi che è in tutto migliore
l’uomo che ogni cosa decide
guardandosi dentro
poi che ha riflettuto
su cosa sia migliore
per il suo futuro.¹*

Il lavoro (*Èrgon*) è il fondamento di tutte le cose che l’uomo produce, il motore



delle sue opere (tà Èrga). Dike vive solo in secondo questi principi, è il regno del bene comune fondato sull' impegno e sulla costruzione delle opere. Ma se Dike fugge dal modo che accade?

Che cosa è dunque il mondo senza giustizia?

Un luogo inospitale, oscuro. E anche il destino che attende i viventi è chiarissimo: è il regno del male dove tutto è caos e distruzione e vuoto. Un terribile sogno che così descrive Esiodo:

*Verranno poi uomini che nascendo bianchi avranno i capelli:
allora non saranno i figli simili ai padri e i padri ai figli,
gradito non sarà l'ospite a chi lo ha ospitato,
non più caro l'amico all'amico, come in passato.
Cominciando a invecchiare, in disdegno essi avranno*

*i genitori e, miseri!, con parole volgari li insulteranno
senza curarsi dello sguardo divino che ci osserva.
Né più i genitori invecchiati daranno quel che serve
per vivere, praticando il diritto dei forti.
A sacco le loro città metteranno a vicenda.
Per chi il giuramento conserva, non ci sarà gratitudine,
né per il buono né per il giusto; anzi in gran conto
terranno l'uomo che è costruttore di mali,
l'uomo che è egli stesso l'essenza del male.
La giustizia sarà nelle mani, assente il pudore.
L'uomo malvagio arrecherà danno all'onesto
con linguaggio tortuoso.
La gelosia maledetta, amante del male, odiosa
d'aspetto, sarà compagna ai viventi dal misero cuore.
Andranno in Olimpo, lasciando la terra assai ampia,
il Pudore e il Rispetto, il corpo bello coprendo con un bianco manto, tra gli immortali giungendo
e lasciando viventi. Resteranno soltanto i dolori,
sorgenti di lacrime, e non ci sarà scampo al male.¹*

Il bene è dunque l'Èrgon, il male è l'A-erghia, e gli insegnamenti morali che il poeta ora scandisce (con una solennità sacerdotale che ricorda gli antichi insegnamenti egiziani) sono tutti volti a costruire il regno della virtù, a indicare la via difficile di un'operosità interiore che è condizione essenziale perché si attuino i principi della giustizia.

“Perché l'ira di Zeus non si rivolga contro di te”, dice il poeta, “non procacciarti

ricchezze con la rapina (durano assai poco e presto la casa è annientata)”, non operare il male contro supplici ed ospiti, non salire “sul letto di tuo fratello per giacere furtivamente con la sua sposa”, non recare danno agli orfani, non fare ingiuria al vecchio genitore “che sta sulla soglia triste di vecchiezza”; rispetta chi abita vicino a te, perché, se accade un’avversità, i vicini accorrono subito senza agganciarsi con la cintura il vestito, mentre i parenti lontani debbono prima vestirsi; non procacciarti cattivi guadagni, “ama chi ti ama, avvicinati a chi ti si avvicina, dona a chi dona, non dare a chi non dà”, ma soprattutto risparmia, perché “chi aggiunge a quello che ha già eviterà la fame che brucia”, e risparmia quando l’anfora è a metà, perché è vano quando è piena o sta per finire. E non perdere la testa per una donna “dal culo provocante, che sussurra parole seducenti ma mira alla tua dispensa”; abbi un solo figlio, che mantenga la tua casa e possa accrescere la ricchezza e prenda il tuo posto quando morirai. *Ērgon ep’èrgo*: lavoro su lavoro, bene su bene, perché le opere edificano tra gli uomini il tempio della Giustizia. E il lavoro è la custodia della natura, seguirne i ritmi, imparare il linguaggio delle stagioni, sapere cosa fare in ogni momento, aiutare la terra a produrre frutto [...]. Per ciò perfette sono, perché Giustizia abbia stabile dimora sulla terra, operare il giardinaggio interiore, attraverso la poesia, e il giardinaggio estrinseco, seguendo i ritmi della natura, cogliendo il senso delle stagioni: seguendo, come i contadini, le opere di Demetra. Che conducono esse stesse alla perfezione, nel segno di una attenzione perfetta all’opera perfetta degli dei che è la Natura. Semina quando le zolle sono ancora morbide, ma prima “prega Zeus ctonio e la veneranda Demetra” perché a te con-

cedano che le spighe si volgano verso terra giunte alla maturazione.

Poi, in inverno, quando è muta la terra, occorre la lana di pecora per tessere abiti impenetrabili al freddo. Finito l’inverno, pota dunque i vigneti. Poi, “quando la lumaca, che la sua casa ha con sé, sale dalle terra sulle piante, fuggendo le Pleiadi”, affila le falci ed esorta i servi al lavoro. Bisogna affrettarsi, non cedere al sonno e al riposo nell’ombra, perché l’alba è la parte migliore del giorno, “è grande guadagno alla vita e alla fatica e gli uomini spinge sul loro cammino”. Ordina poi ai servi di trebbiare e raccogli il raccolto nei vasi, e proteggilo dagli uomini che il giorno dormono e la notte portano via le altrui provviste; e nel tempo di Sirio e di Orione, spicca e porta a casa i grappoli d’uva, affidali al sole per dieci giorni e dieci notti, per altri cinque lasciali all’ombra, e al sesto “il dono di Dioniso che apporta la gioia versa nei recipienti”.

Si compia così l’anno agricolo ordinatamente sottoterra. *Le opere e i giorni*, l’opera madre che darà vita alle *Georgiche*, è stata scritta. Coltivare la terra è lo stesso della cultura dell’anima. Allo stesso modo Lavoro e Giustizia, fatica e bene originano una nuova, potente e profonda idea di esistenza. L’opera degli dei coesiste con i giorni dell’uomo: e quando ogni giorno sarà destinato alle opere, insieme alla *Teogonia* dureranno per sempre le opere e i giorni nella voce di Esiodo, il poeta giardiniere della terra e del cielo.

Bibliografia

- 1) ESODO. *Le opere e i giorni*. Milano: Istituto Editoriale Italiano, 1982.